

La casa dello specchio

“Cronache dal Borgo della Mole Eterna”

Ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.

Imelde Cassino Rosati

LA CASA DELLO SPECCHIO

Romanzo

“Cronache dal Borgo della Mole Eterna”

*A mio marito
e ai miei figli*

PROLOGO

Borgo della Mole Eterna si adagia sugli ultimi contrafforti settentrionali del massiccio del Sirino, laddove essi si congiungono alle più dolci altezze dell'Appennino lucano.

Su queste alture, dominate all'orizzonte dalla duplice vetta del Monte Papa e ammantate da boschi di castagni e più in alto da pinete e abetaie, sorge il paese che, all'occhio di chi vi giunge, appare quasi sospeso tra cielo e terra: l'azzurro intenso del cielo lucano inonda le case di pietra e le più imponenti abitazioni signorili, le une e le altre, tuttavia, avvolte dalla frescura dei castagneti che si insinuano fin dentro l'abitato, a lasciar cadere in autunno ricci e foglie gialle fin sopra le terrazze.

Il corso principale di Borgo della Mole Eterna, intitolato a Vittorio Emanuele II, si snoda dalla Piazzetta dove ha sede il Convento dei Frati Cappuccini per giungere poi, seguendo l'isoipsa della collina e attraversando tutto il paese a mo' di spina dorsale, fino alla piazza principale denominata "Giacomo Racioppi", a ricordo di un apprezzato storiografo locale, autore di importanti saggi sulla Storia dei popoli di Basilicata e primo segretario generale della provincia lucana, all'indomani dell'unità d'Italia.

Nella piazza si ergono maestosi la Chiesa Madre, di stile tardo barocco, dedicata alla Madonna delle Grazie e il Palazzo Comunale, un po' cadente invero, ma non per questo meno imponente e severo. Tra le due piazze e in esse stesse ferve la vita di Borgo, soprattutto la domenica, dopo la messa delle undici o la sera prima dell'ora di cena: si passeggia in gruppi, a coppie, con i bambini, con gli anziani bisognosi di una boccata d'aria, ci si incontra per un breve saluto, per conversare amabilmente del più e del meno, per discutere di politica, per pettegolare piacevolmente del prossimo.

Ciascuno "mira ed è mirato e in cor s'allegra..."

In questo gioco delle parti sottilmente perverso, ma fondamentale negli equilibri di una collettività di provincia, si giudica, si verifica, si commenta e si definiscono così, di volta in vol-

ta, i ruoli di ogni persona, dei gruppetti di potere, delle famiglie. Nello scambio di messaggi che ciascuno trasmette e riceve, prende vita e man mano si delinea per ciascuno, in modo vivacemente cangiante, la fisionomia della comunità e si consolida ad un tempo il vincolo di appartenenza al proprio mondo e alle proprie radici.

Dà lustro allo struscio serale o domenicale la presenza normalmente ben dosata dei maggiorenti locali: di Don Fernando, commerciante di bestiame nonché sindaco del paese; di Don Ciccio, il medico condotto; dei vari proprietari terrieri quali Don Vincenzo Granata, Don Michele Sperandio e, non ultimo nell'eletta schiera, Don Cesare Lanza, erede di un centinaio di ettari di terreni agricoli, usciti pressoché indenni dalla crisi del latifondo di fine ottocento.

Va detto, a tal proposito, che Borgo della Mole Eterna fu grandemente avvantaggiato, nelle vicende che seguirono l'Unità d'Italia, dal ruolo amministrativo esercitato da Giacomo Racioppi, il quale, nonostante l'adesione alle politiche piemontesi, che gli fruttò la nomina a segretario generale della provincia lucana, seppe salvaguardare, almeno per il suo paese natale, il sistema socio-economico preesistente, fondato sull'economia agricola del latifondo.

Ciò non solo risparmiò a Borgo l'emorragia migratoria che ha funestato il Sud, ma attenuò altresì gli effetti devastanti dell'imposizione sconsiderata di tasse, con le quali il governo unitario dissanguò il regno delle Due Sicilie all'indomani della conquista.

Quando la passeggiata dei signori volge al termine, vuoi per lo scoccare dell'ora di cena, vuoi per l'esaurirsi della conversazione, si rientra, spesso accompagnandosi l'un l'altro, alle proprie dimore, a quei palazzotti signorili dislocati lungo il corso, in posizioni chiaramente privilegiate rispetto alle abitazioni popolari, addossate le une alle altre su e giù per vicoli, stradicciole e scalette mezzo sbocconcellate.

La casa di Don Cesare Lanza presenta tutta la sua signorile vetustà al termine del corso, quasi allo sbocco sulla piazzetta dei Cappuccini. L'ambiziosa architettura ottocentesca rivela segnali di aristocratica distinzione: il maestoso portone è rivestito da fogli di rame borchiato e impreziosito da battenti di ottone. Al di sopra dell'imponente entrata si allarga un terrazzo trapezoidale sostenuto sul lato esterno da due pilastri con capitello ionico e delimitato da una balaustra a colonnine, spesso adorna di gerani. Tutte le finestre della facciata sono opportunamente ombreggiate da persiane e abbellite da lesene e cornicioni.

Entrando nell'atrio, si notano su entrambi i lati due porte massicce che immettono nei fondachi e nelle cantine, ove sono depositate provviste alimentari e, soprattutto, gli insaccati e i formaggi provenienti dalle masserie di campagna. Di fronte, da destra e da sinistra, si innalzano solenni due rampe di scale, tutte in pietra martellata, che, convergendo verso il piano superiore, conducono alla porta dell'abitazione vera e propria.

L'anticamera, piuttosto buia, acquisisce proprio dalla penombra una maestosità quasi severa, alcuni ritratti di non meglio precisati antenati segnalano il prestigio e la vetustà del casato; una colonnina di marmo sorregge il busto di bronzo di uno scugnizzo, col cappellaccio di traverso, mentre sul lato opposto un vecchio sofà di damasco verde attende improbabili ospiti.

Dall'atrio si accede, su entrambi i lati, ad una doppia fuga di stanze: mentre sulla destra ci si introduce nelle cucine e nei locali annessi, regno della servitù, sulla sinistra ci si addentra nelle stanze di rappresentanza, in salotti e salottini.

All'interno, nelle viscere del palazzo, è lo studio d'avvocato di Don Cesare. L'arredamento è sobrio e austero, l'imponente scrivania è impreziosita da bassorilievi sul frontale e sui fianchi che riproducono scene della Divina Commedia; le pareti sono del tutto occultate da distese di libri tramandati da generazioni, dei quali molti di letteratura romantica e di storia, discipline predi-

lette da Don Cesare al di sopra della giurisprudenza.

In realtà egli non ha mai davvero esercitato la professione di avvocato, se non per qualche consiglio legale fornito a titolo di amicizia a qualche compaesano in difficoltà.

Conseguita la laurea a pieni voti presso l'Università degli Studi di Napoli nel 1937, all'età di venticinque anni, Don Cesare iniziò la professione al seguito del padre Don Peppino Lanza, illustre penalista, ma avendo preferito l'indirizzo civile, il giovane procuratore dimostrò subito l'intenzione di esercitare una professione meno passionale e coinvolgente, questo non per difetto di spinta emotiva o di formazione giurisprudenziale, ma per un'inclinazione caratteriale alla discussione, alla ricerca del cavillo, allo studio dei particolari.

Inoltre questo tipo di attività professionale gli consentiva un impegno meno intenso, lasciandogli spazio per i suoi studi letterari, tra i quali spiccava la profonda passione per la Divina Commedia, passione forse nata e comunque nutrita dai discorsi paterni illustranti i bassorilievi dell'imponente scrittoio. C'era nel suo animo un che di malinconico e di crepuscolare, dunque lo splendore del sistema dantesco rappresentava per lui una sorta di riferimento assoluto, di risposta inequivocabile ai molteplici interrogativi, dubbi e angosce che la vita di giorno in giorno faceva sorgere nella sua anima post-romantica.

L'altro importante impegno letterario che Don Cesare curava con particolare attenzione era la corrispondenza epistolare con scrittori e intellettuali dell'universo meridionale. Aveva avuto la fortuna di leggere in anteprima importanti stralci de "Il Gattopardo" che il Principe di Lampedusa di tanto in tanto gli inviava con preghiera di un suo parere, ritrovando in essi tanta parte del suo sentire di uomo del Sud escluso dalla Storia. Ultimamente aveva intrapreso uno scambio con un scrittore torinese, che era stato confinato nel materano e che aveva da quell'esilio tratto una interessante riflessione sulla realtà lucana. Si trattava di Carlo Levi. Aveva esaminato brani di quel diario, quasi con avidità, ricercando il confronto con una sensibilità "nordica", eppure quanta distanza dalla profondità dell'anima siciliana di Tomasi di Lampedusa!

Come poteva l'amico don Carlo dire che la Lucania fosse "una terra oscura senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle

cose ...”, facendo degli uomini una mummificata presenza del paesaggio? “Con i loro cappelli neri, i loro vestiti neri, i loro occhi neri essi non sono che macchie e buchi nelle abbaglianti argille, vivono immersi in un cosmo indefinito e dolente, fiori appassiti di un mondo desertico, inesorabili come la morte, portatori inconsapevoli dell’universale dolore della terra”: questa la percezione del Levi ... del mondo dei calanchi ...

Ecco, don Cesare avrebbe voluto approfondire di persona questi temi con l’autore medesimo, introducendo magari la poetica di Scotellaro, con il suo meridionalismo amaro e disperato eppure impregnato di un sentimento nuovo di riscatto e di affermazione. Egli era convinto, infatti, che il diario del Levi aveva inesorabilmente creato l’immagine di un mondo calcificato nel fatalismo e nella magia, immerso in un silenzio secolare, al di fuori del flusso vitale della Storia. Inoltre, da intellettuale di provincia, vivendo lontano dai grandi circuiti culturali, desiderava fortemente il confronto col pensiero ... dominante; anche se, da vero lucano, sentiva l’orgoglio di un’appartenenza ad un’anima profonda e silenziosa, timida e sensibile, eppure forte e tenace.

Egli non poteva consentire ad un torinese appena arrivato interpretazioni quanto meno discutibili della realtà lucana, sulla quale il Levi aveva abilmente applicato le sue filosofie, precedentemente elaborate, sulla condizione umana immersa nel primitivo sonno dell’Indifferenziato Originario.

La Lucania era dunque la prova provata delle sue elucubrazioni pseudofilosofiche?

Da questi interrogativi mai soddisfatti, si fece strada nella mente di Don Cesare l’idea di invitare a casa sua Don Carlo Levi, essendo stato informato di un suo viaggio in terra lucana per una conferenza sul suo “Cristo s’è fermato a Eboli”. Si era nel 1958, anno della pubblicazione de “Il Gattopardo”, mentre il libro del Levi aveva visto la luce del 1945 e “L’uva puttanella” di Rocco Scotellaro da soli due anni, nel 1956.

Il disastro della guerra aveva lasciato i suoi segni dolorosi a Borgo della Mole Eterna; molte abitazioni erano state bombardate, persino la Chiesa Madre e i ponti ad arco sulle fiumare recavano le tracce dei recenti sconvolgimenti bellici. Eppure nel paese si respirava un’aria di rinascita, come di una primavera di speranza; le botteghe artigiane, i maniscalchi, i carpentieri, i fale-

gnami, i muratori avevano ripreso alacremenente il loro lavoro, accresciuto dalla ricostruzione e dai primi evidenti segnali del boom economico.

Corso Vittorio Emanuele era il cuore pulsante di questa rinnovata vitalità; un'allegria contagiosa pervadeva gli animi, quasi una frenesia gioiosa alla quale anche la natura si univa con il verdeggiare dei campi e con quel meraviglioso intatto profondo cielo azzurro di Lucania.

Si era nel maggio del 1958 ed era uno stupendo tramonto... Sulla strada, accesa dalle luci delle arcate, risuonavano gli zoccoli degli asini, accompagnati dalle famiglie di contadini che rincasavano dopo il lavoro dei campi. I bambini, deposti nelle gerle ai fianchi delle cavalcature, affioravano dagli orli con gli occhioni sgranati e il moccolo al naso, sobbalzando con ritmo cadenzato.

Alcune donne portavano sul capo fasci di frasche, destinate al camino e quel difficile esercizio di equilibrio non sembrava affaticarle, anzi conferiva loro un meraviglioso altero portamento: esse riproducevano inconsapevolmente il superbo distacco delle figure greche che recano anfore.

D'altronde forse che i lucani non sono greci? La grecità è radicata e diffusa in tanti aspetti della lucanità: dalla pacatezza dell'agire al culto dell'amicizia, dal rispetto per gli anziani alla sacralità dell'ospite, dal gusto della conversazione all'uso dell'agorà. E' questa la fisionomia nobile del popolo lucano, poiché il tempo è per l'uomo e non l'uomo per il tempo; ecco perché la frenesia della corsa al denaro, al potere, al successo assume qui toni più sfumati e permangono pregnanti e irrinunciabili altri valori.

Al tranquillo rientro dei contadini, la campana dell'Ave Maria e il sole che indorava le sommità dei monti conferivano una maestosità senza tempo. Intanto gruppetti di amici si infilavano parlottando nelle cantine, dalle quali promanava un vociare confuso di uomini che giocavano a tressette tra un quarto di vino e l'altro. Alcune signorine, accompagnandosi ad amiche, si incamminavano verso la chiesa dei Cappuccini per la funzione serale, approfittando dell'opportunità per lanciare a destra e a sinistra occhiate furtive alla ricerca dei corteggiatori.

Costoro, peraltro, non mancavano quasi mai al tacito appuntamento facendosi trovare lungo il corso, trattenuti in amabili